

Italo Calvino

Una bella giornata di marzo

da *Prima che tu dica pronto* (1985)

Sono le Idi di marzo del 44 a. C., il giorno stabilito dai congiurati per uccidere Cesare. Uno di essi pensa a quanto sta per avvenire ma è turbato da un particolare: è una bella giornata di marzo...

La cosa che mi turba di più in quest'attesa – ci siamo tutti ormai, qui sotto i portici del Senato, ognuno ai suoi posti, Metello Cimbri con la supplica che gli deve porgere, Casca dietro a lui che darà il primo colpo, Bruto laggiù sotto la statua di Pompeo, ed è quasi l'ora quinta, egli non dovrebbe tardare – La cosa che più mi turba non è questo freddo pugnale nascosto qui sotto la toga, o l'ansia di come andrà, dell'imprevisto che potrebbe sventare i nostri piani, non è il timore d'una spiata, né l'incertezza per il dopo: è soltanto vedere che è una bella giornata di marzo, una giornata di festa come tutte le altre, e che la gente va a spasso, se ne infischia della repubblica e dei poteri di Cesare, le famiglie vanno in campagna, la gioventù è alle corse dei carri, le ragazze indossano certe vesti che piombano giù dritte, un nuovo modo per far indovinare con più malizia le forme. Noi qui tra queste colonne che si fischietta, si fa finta di discorrere con disinvoltura, abbiamo un'aria sospetta più che mai, a me sembra; ma a chi verrebbe in mente? Tutti quelli che passano per la strada sono lontani le mille miglia dal pensare a queste cose, è una bella giornata, tutto è calmo.

Quando ci butteremo, snudati i pugnali, là, sull'usurpatore delle libertà repubblicane, i nostri atti dovranno essere rapidi come lampi, secchi e nello stesso tempo furiosi. Ma ci riusciremo? Tutto in questi giorni ha preso un'andatura così lenta, tirata in lungo, approssimativa, flaccida, il Senato che un po' per giorno rinuncia alle sue prerogative, Cesare che pare sempre lì lì per mettersi in capo la corona ma non ha fretta, l'ora decisiva che sembra stia per scoccare a ogni momento e invece c'è sempre un rinvio, un'altra speranza o un'altra minaccia. Siamo tutti invischiati in questa fanghiglia, anche noi altri: il nostro piano perché abbiamo aspettato le Idi per metterlo in pratica? Non potevamo già agire alle Calende¹ di marzo? E visto che ci siamo, perché non aspettare le Calende d'aprile?

1 Calende: i primi giorni del mese.

Oh, non era così, non era così che immaginavamo la lotta contro il tiranno, noi giovani educati nelle virtù repubblicane: ricordo certe sere con qualcuno che adesso sta con me sotto questo portico, Trebonio, Ligario, Decio, quand'eravamo insieme agli studi, e leggevamo le storie dei greci, e ci vedevamo noi a liberare la nostra città dalla tirannia: ebbene, erano sogni di giornate drammatiche, tese, sotto cieli corruschi², di tumulti concitati, di lotte mortali, o di qua o di là, o per la libertà o per il tiranno; e noi, gli eroi, avremmo avuto il popolo dalla nostra, a sostenerci e, dopo le rapidissime battaglie, a salutarci vincitori. Invece niente: magari gli storici futuri racconteranno, al solito, di chissà quali presagi nei cieli in tempesta o nelle viscere degli uccelli; ma noi lo sappiamo che è un mite marzo, con qualche scroscio di pioggia ogni tanto, l'altra sera un po' di vento che ha scoperchiato qualche tetto di paglia del suburbio³. Chi lo direbbe che stamane noi uccideremo Cesare (o Cesare noi, gli dei non vogliono)? Chi crederebbe che la storia di Roma sta per cambiare (in meglio o in peggio, lo deciderà il pugnale) in una giornata pigra come questa?

Il timore che mi prende è che, puntati i pugnali contro il petto di Cesare, anche noi cominciamo a rimandare, a vagliare il pro e il contro, ad aspettare di sentire lui cosa risponde, di decidere cosa controproporre, e intanto le lame dei pugnali comincino a penzolare molli come lingue di cani, si sciolgano come serpenti di burro contro il petto tronfio di Cesare. Ma perché finisce per apparire anche a noi una cosa tanto strana il trovarci qui a fare quel che dobbiamo fare? Non abbiamo per tutta la vita sentito ripetere che le libertà della repubblica sono la cosa più sacra? Non era intesa tutta la nostra vita civile a vigilare contro chi volesse usurpare i poteri del Senato e dei consoli? E adesso che siamo al dunque, ecco invece che tutti, gli stessi senatori, i tribuni, e anche gli amici di Pompeo, e i dotti che più veneravamo come lo stesso Marco Tullio⁴ si mettono a far distinzioni, a dire che sì, Cesare manomette gli ordinamenti repubblicani, si fa forte delle prepotenze dei veterani, blatera di dignità divine che gli spetterebbero, ma pure è uomo di glorioso passato, e per far la pace coi barbari ha più autorità d'ogni altro, e che la crisi della repubblica solo lui può risolverla, e insomma, fra tanti mali Cesare è il male minore. Alla gente poi, figurarsi, Cesare va benissimo, o comunque se ne infischiano, è il primo giorno di festa in

2 cieli corruschi: cieli che mandano bagliori, scintillanti di lampi.

3 suburbio: zona periferica alle porte della città.

4 Marco Tullio: riferimento a Marco Tullio Cicerone.

cui il bel tempo primaverile spinge le famiglie romane per i prati con le ceste delle provviste, l'aria è dolce. Forse non è più tempo per noi, amici di Cassio e di Bruto; credevamo di passare alla storia come eroi della libertà, ci immaginavamo col braccio levato in gesti statuari⁵, invece non ci sono più gesti possibili, le braccia ci resteranno rattrappite, le mani s'apriranno a mezz'aria in mosse cautelative, diplomatiche. Tutto si prolunga oltre il dovuto: anche Cesare tarda ad arrivare, nessuno ha voglia di far nulla, stamane, ecco la verità. Il cielo è appena venato di tenui fiocchi di nuvole, e vi saettano⁶ le prime rondini, attorno ai pini. Nelle vie strette c'è il chiasso delle ruote che battono sul selciato e stridono alle curve.

Ma che avviene alla porta di là? Cos'è quel gruppo di persone? Ecco, m'ero distratto dietro i miei pensieri e Cesare è arrivato! Ecco Cimbro che gli tira la toga, e Casca, Casca già trae a sé il pugnale rosso di sangue, tutti gli son sopra, ah ecco Bruto, che finora s'è tenuto in disparte come assorto, buttarsi anch'egli avanti, ora pare crollino tutti giù per i gradini, certo Cesare è caduto, la calca mi sospinge lì addosso, ecco che anch'io levo il pugnale, colpisco, e sotto vedo aprirsi Roma coi suoi muri rossi nel sole di marzo, gli alberi, i carri che passano veloci senza saper niente, e una voce di donna che canta a una finestra, una tabella che annuncia lo spettacolo del circo, e ritirando il pugnale mi prende come una vertigine, un senso di vuoto, di esser soli, non qui in Roma, oggi, ma di restar soli dopo, nei secoli che verranno, la paura che non capiscano quel che ora abbiamo fatto, che non sappiano ripeterlo, che restino lontani e indifferenti come questa bella e calma giornata di marzo.

da I. Calvino, *Una bella giornata di marzo*
in *Prima che tu dica pronto*, Torino, Einaudi, 1985

5 gesti statuari: riferimento alla statua dei tirannicidi Armodio e Aristogitone.

6 saettano: si muovono veloci come frecce.